

[IL PERSONAGGIO]Alessandro Leipold
“Presenterò al Fmi
l'Italia del rilancio”

Eugenio Occorsio a pagina 6

Alessandro Leipold, il nuovo “vigilante” Fmi “L'obiettivo è tagliare il debito dell'Italia”

IL SUCCESSORE DI CARLO COTTARELLI NEL RUOLO DI EXECUTIVE DIRECTOR PER IL NOSTRO PAESE DELL'ISTITUTO DI WASHINGTON: “IL CLIMA PER NOI È FAVOREVOLE MA NON BISOGNA PERDERE D'OCCHIO I TRAGUARDI DI BASE. PER COMINCIARE VA CONSOLIDATA LA CRESCITA”

Eugenio Occorsio

«**B**eh, se i segnali hanno qualche significato, allora essere nominato rappresentante per l'Italia al Fmi proprio nel momento in cui sul nostro Paese fioccano i rialzi delle stime di crescita anziché i ribassi come è stato per tantissimi anni, è davvero beneaugurante...» Sorride, Alessandro Leipold. «Intendiamoci - puntualizza subito - il fatto di non essere più il fanalino di coda dell'Europa non deve autorizzarci ad indulgere in troppo autocompiacimento, ci sono sempre problemi pressanti primo fra tutti il debito... Diciamo, come non manca di avvertire sempre Pier Carlo Padoan, che il sentiero su cui viaggiamo resta stretto. Ho visto con interesse che il ministero dell'Economia ha lanciato una newsletter in inglese e l'ha chiamata appunto, *The Narrow Path*. Il fattore determinante, anche per alleviare l'onere del debito, sarà innalzare la crescita».

Leipold è stato appena nominato dallo stesso Padoan *executive director* per l'Italia del Fondo monetario Internazionale, come dire ambasciatore del nostro Paese presso una delle istituzioni finanziarie più prestigiose del mondo. Si insedierà ufficialmente il primo novembre («ma già il 30 e 31 otto-

bre parteciperò a un “ritiro” del board esecutivo di cui farò parte»), e prenderà il posto di Carlo Cottarelli, che rientrerà in Italia per condurre il nuovo Osservatorio sulla finanza pubblica da lui fondato. «Conosco Carlo da tantissimi anni, siamo entrambi veterani del Fondo, ora stiamo facendo insieme il passaggio delle consegne e sempre insieme parteciperemo alle assemblee annuali (in calendario per questa settimana, dal 13 al 15 ottobre, ndr)».

Insomma, una bella sfida, «che cercherò di onorare come tanti miei precursori: Andrea Montanino, Arrigo Sadun, lo stesso Padoan e ancora prima il compianto Riccardo Faini», spiega Leipold con la sua voce bene impostata da fiorentino Doc («veramente sono nato a Viareggio quando i miei genitori erano in vacanza») per niente corrotta da decenni all'estero. Con lo spirito volitivo di sempre, è pronto ad affrontare la nuova avventura che gli arriva, a 70 anni, quale ideale completamento di una vita trascorsa praticamente tutta nelle istituzioni internazionali e in particolare proprio all'Fmi. «Entra nel 1982 negli uffici di staff di Washington, come tanti giovani di ogni parte del mondo, e cominciai ad essere destinato via via nei vari dipartimenti», racconta. Si è occupato di monitoraggio dei diversi Paesi, mercati monetari internazionali, prevenzione, gestione e soluzione delle crisi, problemi di *governance*, e così via. «Non era la mia prima esperienza di lavoro - puntualizza Leipold - perché dopo la laurea alla Bocconi e un periodo di ricerca alla University of London ero entrato nel 1976 quale economista nel

dipartimento ricerca del Credito Italiano. Ero negli uffici di Piazza Cordusio, dove lavoravo fianco a fianco con Pietro Modiano nell'epoca di Lucio Rondelli. Dopodiché, nel 1978 feci un concorso ed entrai alla Commissione europea». Dal quel momento, Leipold ha lavorato fuori Italia, ma ha sempre respirato molta Italia. A partire dal primo *assignment* di Bruxelles, nel mitico direttorato generale degli affari economici e finanziari guidato da Tommaso Padoa-Schioppa. «Sono stati anni entusiasmanti e difficili: c'erano da definire e monitorare le parità e le bande di oscillazione del Sistema monetario europeo, l'antenato dell'euro. Durante i tanti riallineamenti, ho assistito a discussioni astruse ma politicamente tese sulla presentazione del risultato: è la lira che si svaluta o il marco che si rivaluta?». Era ancora lontana la bufera targata George Soros che nel settembre 1992 scardinò lo Sme, anzi «tutto a quel punto sembrava camminare su un sentiero tranquillo, tanto tranquillo che pensai nell'82 di andarmi a cercare nuove sfide».

Una certa idiosincrasia per le situazioni troppo paciose, Leipold deve averla sviluppata da bambi-



no: «Avevo tre anni quando mio padre, che lavorava nel tessile di Prato, disse: ce ne andiamo in Sudafrica. E partimmo». Perché dall'altro capo del mondo? «Perché era il 1950, era finita la guerra, c'era uno spirito imprenditoriale formidabile, e a un gruppo di industriali pratesi dallo sguardo lungo venne in mente che si poteva aprire un mercato sconfinato vendendo coperte alle popolazioni del Transvaal e oltre». Come contrappasso non c'è male, oggi Prato è a sua volta terra di conquista per avventurieri che vengono da lontano. «Ci restammo fino a quando ebbi 15 anni, quando i miei vollero allontanarsi dal regime dell'apartheid sempre più repressivo, e così tornammo. Mi resta l'accento un po' olandese influenzato dall'Afrikaans, la lingua dei coloni boeri. Ancora oggi a Londra se ne accorgono subito, in America no, il *melting pot* non conosce queste sottigliezze».

Giusto il tempo di finire il liceo (americano, ovviamente) a Roma, poi l'università e l'inizio della carriera di cui si diceva. «Nell'82 sono entrato al Fondo, e a partire dal 1998 ho fatto parte del team *senior* dell'European Department». È quello che tutto l'anno compie le famose missioni «articolo IV» nei vari Paesi per valutarne lo stato di salute ed emettere ascoltissimi pareri e suggerimenti (l'ultima per la cronaca in Italia è stata nel luglio scorso e si è conclusa con le positive considerazioni che si dicevano all'inizio). «Negli anni 2000 sono stato a lungo capo missione Fmi per la Francia - racconta Leipold -

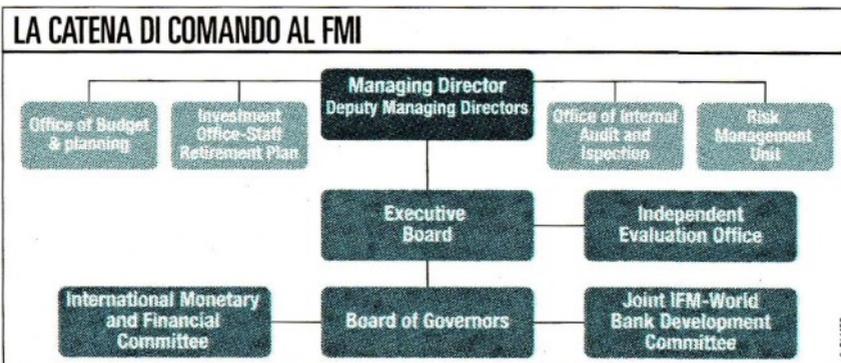
dove ho dialogato con molti ministri dell'Economia fra cui Nicolas Sarkozy e Christine Lagarde (oggi direttore generale del Fondo, ndr), e poi molte volte in Italia, dove ho interagito con i ministri Tremonti, Siniscalco e Padoa-Schippa, con Grilli alla direzione generale del Tesoro, e poi ovviamente con i tecnici della Banca d'Italia».

È stato in quegli anni che il volto di Leipold è diventato familiare negli uffici finanziari, nelle grandi banche, anche ai cronisti economici che seguivano con trepidazione il responso *ex articolo IV*. «Sono state quelle le ultime missioni cui partecipavano tecnici del Fondo della stessa nazionalità di quella visitata. Ora il Fondo ha cambiato politica: gli italiani in Italia non vanno più, come i francesi in Francia e via dicendo. È un'innovazione introdotta dal management dell'Fmi sulla quale per la verità sono un po' perplesso: evidentemente lo fanno per evitare il rischio di clemenza verso il proprio Paese, ma io le posso assicurare che proprio i connazionali sono invece i più critici. E poi sono utili perché parlano la lingua, perché conoscono abitudini e cultura». Stiamo parlando di missioni tecniche, a livello di staff: ma l'executive director che posizione ha? «Nel Fondo ci sono due "linee" ben distinte: quella tecnica, lo staff appunto, di cui facevo parte allora io, e quella di organo decisionale, più politico, dei direttori esecutivi membri del board, la posizione che andrò a rivestire fra breve. Per tradizione il direttore esecutivo del rispettivo Paese partecipa alla missione ma si astiene dall'inter-

venire durante le riunioni fra staff e autorità».

Nel 2008 Leipold è stato per sei mesi direttore in carica del Dipartimento Europa. «Erano gli anni difficilissimi dell'esplosione della crisi - racconta - e in quei mesi ho guidato le iniziative dell'Fmi in alcuni dei Paesi più colpiti: Ungheria, Ucraina, Lettonia, Islanda». Alla fine del 2008, a 61 anni, Leipold pensò che era giunto il momento di farsi da parte e lasciò il Fondo. Non era il tipo da andarsene in pensione e così accettò l'incarico di capo economista del Lisbon Council, un *think-tank* che ha sede a Bruxelles. «Volevo concedermi un po' di studi approfonditi, e ho analizzato in particolare le risposte dell'Europa alla crisi debitoria». E cosa ha concluso? «Che sono stati fatti molti errori, un po' per inesperienza e un po' per presunzione europea». Per un altro giro del destino ora Leipold dovrà affrontare, oltre al caso Italia, gli interventi in una serie di altri Paesi che fanno parte della stessa *constituency* al Fondo, fra cui la Grecia. «Sono stati anni tremendi per Atene. Ora per fortuna si sta riprendendo, affronterò il problema insieme al mio vice Michail Psalidopoulos, che è greco e ne ha la responsabilità principale». E l'Italia? «Che dire? Aspettiamo gli eventi. Il *mood* è cautamente favorevole, come le dicevo, anche in prospettiva. Speriamo solo che prevalga un senso di responsabilità di tutti e che non intervengano tensioni politiche in vista delle elezioni. Ecco, il pericolo più attuale rischia di essere quello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA SCHEDA]**La complessa
mappa del potere
dell' "Onu
della finanza"**

Alessandro Leipold non andrà a rappresentare solo l'Italia nell'executive board del Fmi, ma anche Albania, Grecia, Malta, Portogallo e San Marino. È il principio delle "constituency", in base al quale ad un membro del board fa capo una serie di Paesi più piccoli, in linea di massima assimilabili per area geografica (o per lingua: la Spagna si trova in un raggruppamento con Messico, El Salvador, Venezuela e qualche altro). Ci sono eccezioni: difficile capire perché la Svizzera è nella stessa constituency della Serbia e del Kazakhstan. Ma in linea di massima i gruppi sono abbastanza omogenei: uno per l'America Latina, due per l'Africa, uno per Medio Oriente, uno per il subcontinente indiano, uno per l'Oceania e via dicendo. Solo i maggiori Paesi hanno un seggio tutto per loro: Usa, Giappone, Cina, Germania, Russia, Francia, Gran Bretagna e Arabia Saudita, quest'ultima un'altra eccezione perché è un Paese ben più piccolo di Brasile o Italia ma ha un "seat" proprio per motivi geopolitici risalenti agli accordi di Bretton Woods da cui nacque il Fondo. L'executive board è costituito da 24 membri in rappresentanza di tutti i 189 Paesi del Fondo (quattro meno dell'Onu), gli "executive director" che lavorano a tempo pieno presso l'istituzione di Washington. A loro, coadiuvati dagli uffici di staff, competono le decisioni operative e il monitoraggio delle condizioni di salute finanziaria dei Paesi. A presiedere il board, come anche lo staff di circa 2700 persone (provenienti da 148 Paesi), è il direttore generale ("managing director"), posizione oggi coperta da Christine Lagarde, coadiuvato dai suoi quattro vice. Infine, l'organo "supremo" del Fondo è il "Consiglio dei governatori" (board of Governors), anch'esso appoggiato da diversi uffici tecnici, costituito dai ministri dell'Economia e delle Finanze, oppure dai governatori delle banche centrali, di tutti i Paesi membri, che si riunisce una volta l'anno: la riunione 2017 è in calendario per la fine di questa settimana.